

Speciale 1° Maggio

La festa dei lavoratori

IN CALABRIA, TERRA DI 'NDRANGHETA

In difesa della dignità del lavoro i sindacati scendono a Rosarno

La sera del 7 gennaio 2010 gli immigrati stagionali africani si ribellarono contro chi li sfruttava. Salari da fame, alloggi lager, l'Italia vide la nuova schiavitù e si scoprì razzista

IOLANDA BUFALINI

ROMA

Difenditi i niri e a noi, quando ci difenditi?», difendete i neri e noi, quando ci difendete? Dice un rosarnese al sindacalista guardando il manifesto del Primo maggio: un immigrato nero, un fiore, un bambino sulle spalle. I sindacati «scendono» a Rosarno, contro il razzismo, per la dignità del lavoro, quale che sia il colore della pelle, di italiani e immigrati, e della battaglia per la legalità. I rosarnesi per bene sperano che l'attenzione dei sindacati, della politica, dello Stato impegnato contro la 'ndrangheta, vada oltre l'episodio simbolico e prenda a cuore le sorti di una società disastrosa, che sembra aver perso tutte le scommesse di sviluppo.

La sera del 7 gennaio 2010, quando le agenzie battono la notizia del doppio corteo che, dalle due fabbriche dismesse dell'ex Opera Sila e della "Rognetta", si stava riversando sul paese, nelle redazioni nazionali non si riusciva a capire nulla, se non che qualcosa di grave e di importante stava accadendo. È la rivolta: macchine date alle fiamme, pietre lanciate contro alcune abitazioni (qualcuno dirà che gli immigrati non hanno colpito a casaccio). Viene bloccata dalla folia e danneggiata l'auto di una giovane signora, ferita leggermente lei, che aveva a bordo anche i bambini (a Roma due settimane fa, dopo il derby, una signora immigrata con due bambini a bordo ha subito una situazione analoga ma l'episodio non ha suscitato particolare clamore). La miccia della rivolta è innescata dalle fucilate, partite nel buio, che hanno ferito due immigrati. Gli africani si riversano nelle strade, la voce (falsa) dell'uccisione di quattro «di loro», alimenta la rabbia. Falsa si rivelerà anche la notizia, dif-

fusa in campo opposto, di una donna incinta che, nei disordini, avrebbe perso il bambino. Il giorno dopo, la contro-rivolta scoppia con altrettanta violenza, c'è la caccia all'immigrato. Armati di bastoni, molti rosarnesi bloccano gli ingressi delle ex fabbriche divenute ostello dei migranti. Gli africani isolati che tornano dagli agrumeti o che vanno in paese per farsi pagare, vengono aggrediti, picchiati, colpiti da armi da fuoco. Un comitato "spontaneo" detta le condizioni per cessare le violenze: gli africani se ne devono andare. La realtà che emerge nella rivolta è terribile: le fabbriche dismesse sono dei la-

ger, quasi privi di servizi igienici; gli immigrati sono stipati in baracche e dormono persino nei sylos dell'olio. "Medici senza frontiere" aveva più volte denunciato, la trasmissione di Santoro era stata a Rosarno dieci anni prima, la Bbc realizzato un reportage su quelle condizioni da schiavismo. Nel dicembre 2008, appena un anno prima dei fatti di gennaio, due immigrati togolesi erano stati feriti gravemente suscitando per protesta un corteo pacifico. Unico risultato visibile: l'arrivo di alcuni cessi chimici, costosi e di difficile manutenzione.

Emerge anche altro: salari da fame (20 euro a giornata) a cui corrispondono prezzi da fame per il raccolto all'ingrosso (13 cent. al chilo per le arance, che diventano 5 se si sottraggono le spese per irrigazione e prodotti chimici). Per di più, i rimborsi europei sono calcolati con i frutti sulle piante, che infatti lì rimangono, molti agricoltori rinunciano al raccolto. A causa della crisi delle industrie, gli immigrati sono molti di più che in passato e il lavoro è molto meno. Ma anche nella Piana la situazione è drammatica: la mancanza di infrastrutture ferroviarie fa retrocedere il porto di Gioia Tauro, unica "industria" che funziona, rispetto ai porti iberici. Tutti ingredienti della miscela esplosiva: sfruttamento, rabbia e malcontento, razzismo. Si aggiunga il degrado della cittadina, imbruttita dall'edilizia speculativa, vandalizzata da bande di ragazzi senza prospettiva, ricattata dalla prepotenza e dagli attentati delle 'ndrine.

Si discute del ruolo della 'ndrangheta nella cacciata degli immigrati, anche perché uno degli arrestati nella contro-rivolta è un rampollo della famiglia Bellocchio. Certa è "l'egemonia" che, in quei giorni, la 'ndrangheta esercita sulla popolazione. Certo il clima omertoso che si traduce anche in ostilità verso i giornalisti. E il peso del malaffare nella crisi dell'agricoltura: il lavoro di chi ha sostituito le pregiate clementine o i kiwi ai mandarini locali vanificato dagli imbrogli nella distribuzione e nei sussidi. ♦

IL COMMENTO ■ ■ ■ **DON LUIGI CIOTTI**

Fresco di legalità

→ **SEGUE DA PAGINA 2**

Certo può sembrare scomodo, alla lunga, tutto questo. Ma è la libertà ad essere scomoda. Quella libertà che è il più grande impegno che la vita ci affida, la più grande responsabilità. Tutti siamo chiamati a usarla per liberare chi ancora libero non è, perché ciascuno possa infine assaporare «la bellezza del fresco profumo di libertà» che, ha detto un giorno Paolo Borsellino, «si contrappone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e della complicità». E al gusto amaro della sfiducia, della rassegnazione e della delega.

Le mafie hanno paura della libertà, della freschezza, e fanno di tutto per tenercene lontani. Come pure provano a «dividerci» dalla verità, dai diritti, dal futuro. La migliore risposta è allora quella di «unire» e «unirci». Di saldare le parole ai fatti, le aspirazioni ai progetti, la memoria all'impegno, la conoscenza alla responsabilità. E trasformare i desideri dell'«io» nelle speranze di tutti.